

Il Vangelo di Giovanni/2

Scheda 5

“Rimanete nel mio amore”

Introduzione

Con il **capitolo 15** entriamo nel secondo discorso di Gesù durante l'ultima cena, così come ce la presenta il Quarto Vangelo.

Come abbiamo notato nella scheda precedente, il capitolo 14 si è chiuso con un'affermazione che sembra segnare la fine dei discorsi e l'uscita di Gesù con i suoi dal cenacolo. Invece il capitolo 15 continua con il parlare di Gesù, come se 14,31 non ci fosse. Oltre a indicare un residuo del lavoro redazionale cui sappiamo essere stato sottoposto il Vangelo di Giovanni, fino alla versione finale giunta a noi, la cesura che chiude il capitolo 14 fa sì che molti esegeti propendano per datare i capitoli 15-17 successivi all'anno 95 d.C. e aggiunti in un secondo tempo, come un blocco di discorsi di Gesù utile a incoraggiare la comunità che si trova di fronte alle persecuzioni e a prove di ogni genere. Senza preoccuparsi troppo della consequenzialità, il redattore finale avrebbe quindi aggiunto questi tre capitoli, che posti a questo punto diventano parte del testamento spirituale di Gesù, come a dire che, prima della passione, il Signore si è preoccupato in particolare di confortare i suoi in vista delle difficoltà che la comunità dei discepoli avrebbe dovuto affrontare negli anni successivi. In realtà questo intento, come abbiamo visto, emerge già nel capitolo 14. È molto difficile fare affermazioni certe sul modo in cui il nostro testo è giunto alla redazione finale, non avendo manoscritti che evidenzino una modalità piuttosto che un'altra. Dobbiamo necessariamente basarci sul testo così come è giunto a noi. E sulla base di questo dobbiamo dire che i discorsi dell'ultima cena costituiscono un insieme piuttosto armonico, con il ricorrere di parole e contenuti che legano insieme tutti e cinque i capitoli, dal 13 al 17. Se la prima parte del capitolo 13, con la lavanda dei piedi, e la seconda, con l'uscita del traditore, formano una specie di prologo narrativo, a partire da 13,31 iniziano i discorsi di Gesù, che sono tre, cui segue il capitolo 17, che non costituisce un discorso in senso proprio, quanto piuttosto una lunga splendida preghiera, che il Figlio rivolge al Padre. Poiché penso di non averlo fatto nelle due schede precedenti, riporto la sequenza dei tre discorsi:

1. Gesù va al Padre (13,31 - 14,31)
2. Gesù e la Comunità dei credenti (15,1 - 16,4a)
3. Il ritorno di Gesù (16,4b-33)

Ho provato a sintetizzare i temi dei singoli discorsi, ma poiché il primo lo abbiamo già affrontato, penso che abbiamo chiaro come sia impossibile ridurre contenuti tanto ampi e profondi in una sola frase... Al di là della vastità delle tematiche affrontate, resta molto stretto il legame tra il primo e il terzo discorso, come vedremo nella prossima scheda. Infatti, temi e vocabolario si legano molto chiaramente. Il discorso

centrale, che occupa tutto il capitolo 15 fino ai primi versetti del 16, un discorso molto compatto (mancano i consueti interventi degli ascoltatori) pur avendo un legame con gli altri due discorsi, è tutto centrato sul legame che unisce Cristo ai suoi, espresso con il verbo "rimanere in" Gesù: il verbo *méno* seguito dalla preposizione *en* ricorre ben 10 volte tra i v.4 e il v.10! Il discorso è chiaramente suddiviso in due parti:

- A. 15,1-17 - La vite e i tralci: l'unione con Cristo esprime l'amore
- B. 15,18 - 16,4a - I discepoli e il mondo: la persecuzione esprime l'odio

Volutamente ho evidenziato le due espressioni antitetiche amore/odio, perché le due parti del discorso sono separate in modo netto proprio da questo passaggio: il comando dell'amore (v.17) e subito l'odio del mondo (v.18).

Si può affermare che, se l'odio porta alla persecuzione (v.20), in realtà il tema della persecuzione e della prova sottende l'intero discorso, non solo la sua seconda parte. Infatti, anche le parole della prima parte sulla potatura dei tralci da parte del Padre, come vedremo, si possono leggere come metafora della prova che rafforza la fede dei discepoli. Passiamo dunque alla lettura della prima parte di questo secondo discorso. Non prima però di aver ricordato che troveremo nella seconda parte del discorso una nuova inserzione sullo Spirito Paraclito (vv.26-27), la terza in questi "discorsi d'addio". Un ultimo appunto, che non abbiamo purtroppo il tempo di approfondire, sull'uso del verbo "rimanere" nel Quarto Vangelo. Lo troviamo in un contesto per certi versi simile, in 6,56: *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui*. Come vedremo, nel discorso che ci accingiamo ad approfondire, oltre allo stesso verbo, troveremo un concetto analogo, quello della vita di Dio che diventa vita dei credenti. Non è quindi fuori luogo l'interpretazione allegorica dei Padri della Chiesa, che anche nella metafora della vite e dei tralci leggono un'immagine eucaristica.

1. "Io sono la vite vera e il Padre mio è il vignaiolo" (15,1-17)

Nonostante l'esplicita cesura data da 14,31 (*Alzatevi, andiamo via di qui*) non c'è soluzione di continuità tra il capitolo 14 il capitolo 15: Gesù continua a parlare, senza interruzioni.

Il Maestro però introduce un'immagine nuova per il Quarto Vangelo, quella della vite. Si tratta in realtà di un'immagine biblica, che l'Antico Testamento, in particolare i libri sapienziali e profetici, propone a più riprese: quella della vigna, che rappresenta il popolo d'Israele, e dell'agricoltore, che è Dio (cfr. *Sal 79/80,9-16; Sir 24,17-22; Is 5,1-7; Ger 2,21; 6,9; 12,10; Ez 17,5-10; Os 10,1; Na 2,2*).

Qui Giovanni sostituisce la vigna con la vite e soprattutto identifica la vite non con il popolo, ma con Gesù stesso!

È una differenza sostanziale, anche perché nell'AT la vigna-Israele era infruttuosa a causa della sua infedeltà. Vi è un'esclamazione di Geremia in proposito, che rende bene questo concetto: *Io ti avevo piantata come vigna scelta, tutta di vitigni genuini; ora, come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?* (*Ger 2,21*). E anche il "canto della vigna" di *Is 5* è sullo stesso tono. Nel Quarto Vangelo, la vite quella vera, è Gesù. Noi, i discepoli, il nuovo popolo, siamo parte di questa vite, ne siamo i tralci, ma solo se restiamo uniti alla vite/Gesù.

¹«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che

volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

Al capitolo 10 abbiamo già incontrato una descrizione del rapporto tra Gesù e i discepoli, indicati come il pastore e le sue pecore; il rapporto tra loro era dato dal fatto che le pecore erano in grado di riconoscere la voce del pastore e quindi di seguirlo (cfr 10,4). La ricompensa per le pecore erano i pascoli della vita (cfr 10,9); una vita di cui il pastore faceva dono offrendo se stesso in favore delle pecore (cfr 10,10b-11). Tuttavia il pastore rimaneva distinto dalle pecore, il loro rapporto, infatti, era basato, da parte del pastore, sul dono che egli faceva della propria vita, mentre da parte delle pecore sulla loro capacità di riconoscere e accogliere la voce del loro pastore.

La figura del Padre compariva come attore esterno al rapporto pastore e pecore: era colui che affidava le pecore al Pastore (cfr 10,29). Nella prima parte del capitolo 15, che abbiamo appena letto, ritroviamo la dinamica dei rapporti tra Gesù e i discepoli, a cui si aggiunge, con un ruolo determinante, la figura del Padre. Anche il dono della vita da parte di Gesù per i discepoli è elemento essenziale, ma lo è in modo ben più profondo e imprescindibile, rispetto al capitolo 10, poiché qui la vita dei discepoli è la vita stessa di Gesù e "non è" senza la vita di Gesù.

Possiamo individuare una struttura del testo, sulla base delle ricorrenze di alcune espressioni e dell'evoluzione tematica:

- a. vv.1-8 - rimanere in Gesù
- b. vv.9-17 - rimanere nel suo amore

a. Questa prima sezione della prima parte del discorso ha una sua struttura interna, nella quale il v.1 costituisce una sorta di titolo/presentazione della metafora. Non siamo di fronte a una parabola, è bene ricordarlo, ma a una vera e propria metafora, in cui ogni elemento ha un valore simbolico da individuare, anzi, già indicato da Gesù stesso, in questo caso.

La metafora è introdotta dal "nome di Dio", *Io sono*, che abbiamo incontrato più volte nel Quarto Vangelo come affermazione di valore cristologico-rivelativo. Il v.1 forma un'inclusione con il v.5°, per il ripetersi dell'espressione *Io sono la vite*, delineando in tal modo l'unità narrativa di base (vv.1-5a), ripresa ed elaborata dai successivi vv.5b-8. Abbiamo già notato, a livello di introduzione a questa prima parte del capitolo 15, che la metafora della vite ha risonanze che non possono sfuggire al lettore/ascoltatore, che certamente conosce i passi veterotestamentari dove la stessa metafora ricorre come giudizio di condanna per Israele. Se è vero che qui la vite è Gesù, sono però subito dopo presentati i tralci (dal v.2), sottoposti anche qui al giudizio del Padre, attraverso l'immagine della potatura (vv.6-8). Sofferamoci però prima sulla sostituzione dell'immagine, dalla vigna/Israele, Giovanni passa alla vite, che è l'elemento centrale della vigna, senza il quale la vigna non esiste, anche se ne costituisce solo una parte. In effetti, questa vite è

costituita da Gesù e dai discepoli che gli restano fedeli, i tralci. Inoltre, nel Siracide, la *Torah* è raffigurata con l'immagine di una vite feconda, in grado di saziare l'affamato con i suoi frutti dolci (*Sir* 24,17-22).

L'attributo vera (che abbiamo già incontrato in 6,56, in riferimento alla carne e al sangue di Gesù, pane di vita) definisce la vite Gesù come l'unica, l'autentica, quella preannunciata dalle altre immagini di vigne e di viti: se la vigna è Israele, la vite vera è Gesù, con i suoi discepoli, il "vero", nuovo popolo dell'Alleanza.

Il tono polemico è qui evidente, con la contrapposizione tra Gesù/*vite vera* e il giudaismo, definito dai profeti come quella vite da cui *JHWH* si aspettava uva dolce e che invece ha dato soltanto frutti selvatici e acerbi (cfr *Is* 5,2b; *Ger* 2,21). In questo c'è piena consonanza tra tutti i racconti evangelici: *Mt* 21,33-41 e *Mc* 12,8-9 denunciano tutta la malvagità dei Giudei, una vigna infruttuosa che i Sinottici associano anche a un'altra immagine agricola, quella del fico sterile, lussureggiante di foglie, ma privo di frutti (cfr *Mt* 21,19; *Mc* 11,13; *Lc* 13,6-7) e che il racconto lucano minaccia di tagliare perché inutile.

- Il v.1 dunque presenta i due attori principali della parabola: Gesù, la vera vite, e il Padre, colui che la coltiva e la cura.

- Il v.2 completa l'immagine introducendo la figura, quella del tralcio, che per sua natura è stato generato dalla vite ed è a essa legato in modo indissolubile, poiché si nutre della sua stessa vita. I tralci non sono tutti uguali: alcuni non portano frutto, altri sì. I primi vengono tolti dal vignaiolo, i secondi invece solo potati, perché, come chiunque sa, in tal modo possono portare frutti più abbondanti. Fin qui l'immagine agricola è chiara. Ma è necessario capire perché ci sono due tipologie di tralci, per giungere alla comprensione della metafora.

- "Tagliare" e "potare" sono due verbi traumatici a cui tutte e due le tipologie di tralci sono indistintamente sottoposte; se da un lato essi richiamano l'azione di un giudizio, che viene posto su tutti, dall'altro lasciano intravedere come lo strumento di questa cernita sia la persecuzione, il momento della prova (che è il tema della seconda parte del discorso, 15,18 - 16,4a), che discriminerà quelli che rimangono e quelli che invece non rimangono, cioè coloro che saranno fedeli o meno nel momento della prova.

Il verbo scelto da Giovanni e reso nella nostra traduzione con "potare", letteralmente sarebbe più corretto tradurlo "mondare", nel senso di "purificare".

- Il v.3, riprendendo proprio il tema della potatura/purificazione (v.2b), aggiunge una nota nuova, che va ben al di là della metafora: la purificazione avviene nell'accoglienza fedele della parola di Gesù, che possiede in se stessa un potere generativo e rigenerativo; inevitabile qui richiamare alcune espressioni di Gesù su questo aspetto: *In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno* (5,24-25). Gesù, del resto, è presentato fin dal prologo innico come la vita e la luce degli uomini (cfr 1,4), così che chiunque crede in lui abbia la vita eterna (cfr 3,15). Egli, Parola fatta carne, è parola *viva ed efficace* (*Eb* 4,12), una parola purificatrice. Questo concetto è espresso molto efficacemente qui (v.3) dalla particella greca *dià*, che significa "per mezzo di": la parola è il canale attraverso il quale fluisce la vita stessa di Dio (cfr 1,3-4). Si può ricordare anche l'episodio di Cana, dove le giare per la purificazione dei Giudei sono vuote, perché la Legge ha terminato il suo mandato, mentre vengono riempite dal vino nuovo donato da Gesù a coloro che fanno tutto ciò che Egli dice (cfr 2,1-11).

- Il v.4a, *rimanete in me e io in voi*, completa e termina l'enunciazione del tema che costituisce la base da cui parte e si sviluppa il pensiero a spirale, con il rincorrersi delle espressioni: vite, tralci, "portare frutto", "rimanere", con la presenza del Padre

che è all'origine di tutto il movimento e che ne costituisce anche il punto d'arrivo (v.8). Il v.4a in particolare introduce il tema, successivamente più volte ripreso, del "rimanere in", che ha un doppio soggetto:

- da una parte Gesù che rimane nel discepolo, dato certo, per la sua fedeltà,
- dall'altra il discepolo, che è invitato a fare altrettanto, aprendosi a una comunione di vita con il Figlio, che però vive della stessa vita del Padre, come aveva già affermato due volte il precedente discorso, al capitolo 14: *io sono nel Padre e il Padre è in me* (14,11, e prima al v.10, in forma interrogativa). Ho detto che il rimanere di Gesù nel discepolo è un dato certo, in virtù della Sua fedeltà; ma il testo qui è chiaro: il rimanere in Gesù del discepolo viene prima ed è la condizione perché ci sia anche il rimanere di Gesù nel discepolo. È sempre la dinamica che ormai conosciamo della libertà umana, quella della famosa espressione dell'Apocalisse: *Ecco, io sto alla porta e busso* (Ap 3,20). Gesù esorta, fa l'invito, bussa, indica la via, perché "è" la Via (cfr 14,6), ma non si sostituisce alle nostre scelte.

Il verbo utilizzato è particolarmente significativo, poiché "rimanere" indica una continuità che rimanda a una scelta che continua, una "fedeltà esistenziale", che non è frutto di un entusiasmo momentaneo, ma corrisponde a una vera e propria scelta di vita. Solo così noi tralci possiamo portare frutto. C'è bisogno che quella linfa vitale che è la vita stessa di Dio scorra in noi con continuità, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, perché il tralcio che si stacca dalla vite diventa paglia da bruciare (v.6)... Rimanere nella vite, da parte del tralcio, significa essere pienamente se stesso, portare a completo sviluppo la propria esistenza!

Dal v.4b, fino la v.8 il tema viene sviluppato in questo senso, specificando dunque le conseguenze della scelta di "rimanere" o meno uniti alla vite.

Come già al v.2, Gesù si sofferma prima su coloro che non rimangono (v.4b). Il discorso è molto chiaro, il parallelo è esplicito, attraverso l'uso delle particelle "così" e "come": non c'è possibilità di portare frutto per chi non rimane unito a Lui. Al contrario, chi rimane unito a Lui, la vera vite, porta molto frutto (v.5).

Il concetto espresso in due modi opposti è unico, secondo un procedimento tipico della retorica ebraica. Ma ancora non abbiamo individuato la risposta alla questione di fondo: che cosa significa "portare frutto"?

Non troviamo qui mai il plurale "frutti", che ha assonanze sinottiche, rimandando al tema delle opere buone (cfr Mt 3,8.10; 7,15-20; 12,33); sempre in ambito sinottico troviamo invece *frutto* come esito della parabola del seminatore (cfr Mt 13,8; Mc 4,7; Lc 8,15; cfr anche Lc 6,44), ovvero come conseguenza dell'aver ascoltato la Parola, accogliendola nel cuore e facendola diventare vita. Ecco allora forse il senso di questo "portare frutto": lasciare che la Parola penetri in noi e ci purifichi, così che scorra in noi quella linfa vitale che è la vita stessa di Dio, così che diventiamo una cosa sola con Lui; Paolo lo testimonia con alcune celebri affermazioni, nella *Lettera ai Galati*: *Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me* (Gal 2,20). L'amore è proprio l'elemento che chiarisce definitivamente il discorso. Infatti, come abbiamo visto fin dall'inizio del *Libro della Gloria*, la fede del discepolo si manifesta in modo inequivocabile nell'amare, come Gesù stesso ci ama. Dunque, il portare frutto si esplica nell'amore, che è l'unico modo per concretizzare l'ascolto della Parola. Infatti, poco prima Gesù aveva affermato: *se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (14,23).

- Il v.5 si riprende il v.1, come detto; ma tra i due versetti, Gesù ha presentato la relazione che c'è tra Lui stesso e il discepolo che rimane in Lui. In tal modo il rapporto che unisce Gesù al Padre è posto sullo stesso piano di quello che unisce Gesù ai suoi, come già era avvenuto nel discorso precedente (cfr 14,20-21.23-24).

Il v.5 termina poi con l'affermazione: senza di me non potete far nulla, così come in precedenza Gesù aveva detto di sé in rapporto al Padre (cfr 5,19.30), confermando quindi il parallelo tra la vita che unisce il Padre con il Figlio e quella che unisce il Figlio con noi, figli in Lui. È proprio questo *nulla* l'orizzonte di chi, tralcio, si stacca dalla vite, perché la vita scorre solo lì, non al di fuori di essa.

- Con il v.6 si esaurisce gradualmente il linguaggio metaforico, portandolo però alle sue logiche conseguenze, nella presentazione degli effetti della scelta tra "rimanere" o "non rimanere" in Gesù. Ancora una volta la prima ipotesi è quella negativa, di chi "non rimane". Grammaticalmente il v.6 è molto difficile, perché presenta delle incongruenze sia a livello di tempi verbali, sia di soggetti degli stessi, come si capisce anche dalla traduzione, per cui i verbi della seconda parte del v. hanno un soggetto plurale che è una novità all'interno di questo brano. È possibile che le incongruenze siano un altro segno di interventi non perfetti nella stesura finale del racconto. Non possiamo saperlo ed è qui difficile addentrarci in disquisizioni grammaticali che vanno al di là delle mie capacità. Quello che denota il v.6 è una definitività della condizione di separazione da Gesù-vite, situazione che è perfettamente coerente con l'immagine agricola. Se rimaniamo nell'ottica interpretativa della prova, come motivo conduttore dell'intero discorso, allora possiamo vedere in questo epilogo drammatico la conseguenza di una scelta di estraneità a Gesù che nel momento della persecuzione, della difficoltà, emerge, diviene palese e quindi definitiva. Qualcosa di simile è già risuonato nelle pagine del Quarto Vangelo, dopo l'incontro tra Gesù e Nicodemo: *Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio (3,18): laddove non c'è la fede nel Figlio, non c'è unione con Lui*, non c'è la sua vita, quindi non c'è vita vera. Ecco perché il tralcio secca e non può fare frutto.

- Il v.7 formula una seconda ipotesi contrapposta a quella del v.6, quella di chi "rimane in" Gesù, riprendendo quanto affermato in 14,12-14. Già altre due volte abbiamo trovato l'affermazione che Gesù rimane in coloro che rimangono in lui (vv.4a.5b). Ora il rimanere di Gesù viene sostituito dal "rimanere della sua parola nei discepoli".

Non si tratta di un cambio di soggetto, ma di una nuova condizione del rimanere in Gesù, che abbiamo già sottolineato in precedenza: la sua parola deve dimorare nel discepolo perché egli sia veramente tale e quindi conforme a Gesù.

Il rimanere in Gesù, quindi, non significa semplicemente essergli fedele ma comporta anche una conformazione esistenziale a Lui, che avviene attraverso l'accoglienza della Sua parola nella propria vita. Se la prova, dunque, fa emergere la fedeltà del vero discepolo a Gesù, accogliere nella propria vita la Sua parola, conformandosi a essa, testimonia concretamente il suo amore per Lui.

E sarà proprio sul tema dell'amore che si concentrerà la seconda sezione (vv.9-17) di questa prima parte del capitolo 15. Conseguenza di questa unione tra il discepolo e Gesù: *chiedete quello che volete e vi sarà fatto* (v.7b), affermazione simile a quella che abbiamo commentato in 14,13.14.

Il domandare è al presente, quindi riferito all'oggi, mentre la risposta è al futuro, in quella vita divina che qui è solo anticipata, non piena. Il futuro è la glorificazione del Padre (v.8), che il Figlio sta portando a compimento, ma che per noi è ancora da compiersi, perché il nostro portare frutto è una vita spesa nell'amore che si fa concreto servizio e che dunque si realizza nel realizzarsi della nostra esistenza, fino alla pienezza della vita eterna, che il Figlio è venuto a donarci, chiamandoci alla sua stessa vita, attraverso il dono della sua Parola.

- Il v.8 concentra il discorso su due aspetti, che sono come due facce di un'unica medaglia: portare molto frutto e diventare discepoli di Gesù; la congiunzione "e"

(greco *kai*) ha un valore esplicativo: il portare frutto, qui con l'aggettivazione preziosa *molto*, che non indica una quantità, ma la via dell'abbondanza che è tipica dell'amore divino, è esplicitato in quel "divenire" discepoli, che è quindi un cammino, una strada da seguire di cui il Signore Gesù, che è proprio "la strada" ci ha lasciato precise indicazioni (cfr 14,6).

b. la seconda sezione di questa prima parte del discorso occupa i vv.9-17. Anche qui vi è una struttura interna con i vv.9-11 che introducono il tema, sviluppato dai seguenti vv.12-17. Come già accennato, il tema del discorso passa da un più generico "rimanere in Gesù" a un più stringente ed esplicito "rimanere nel suo amore" (v.9), dove l'amore è la vita stessa di Dio Trinità; potremmo dire più definitivamente, visto che siamo in Giovanni, Amore è Dio stesso (cfr 1Gv 4,8.16). Il verbo che qui prevale è *agapao*, "amare" (cinque volte solo nei vv.9-10), nel senso pieno dell'amore gratuito e totale, che è quello appunto di Dio.

- Il v.9, dunque, invita i discepoli a rimanere nell'amore di Gesù. Ricorre nuovamente *come*, in connessione con *anch'io*, perché la dinamica dell'amore che esprime la comunione tra il Figlio e il Padre è la stessa che qualifica l'unione tra Gesù e i discepoli. In altre parole, come già si evinceva dalla sezione precedente del discorso, la vita stessa di Dio comprende in sé la vita del discepolo che rimane in Gesù, così che non c'è separazione tra vita intratrinitaria e vita della Chiesa. L'amore è l'unica "legge" di questa vita, un amore connotato dalla totale apertura degli uni verso gli altri, totale accoglienza degli altri in se stessi, totale donazione di se stessi agli altri. In questo gioco di amore i rapporti tra i diversi partecipanti si intrecciano al punto tale da compenetrarsi reciprocamente così da formare un'unità inscindibile. Ritroveremo queste affermazioni direttamente nella preghiera che Gesù rivolge al Padre al termine dei discorsi d'addio: *perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi* (17,21a; cfr anche 17,11b.22).

- Il v.10 precisa la modalità per rimanere nell'amore di Gesù: l'osservanza dei suoi *comandamenti*.

I verbi sono al futuro, si possono leggere quindi come un rimando al tempo della Chiesa, che però è il presente per chi scrive e anche per chi legge. Abbiamo già incontrato questa espressione in 14,15. "Osservare *i comandamenti* di Gesù" vuol dire conformarsi alla sua stessa vita, che è mistero di donazione piena, di amore fino alla fine, secondo la volontà del Padre. E infatti anche qui ricorre il come, che innalza il discepolo al suo stesso livello: l'esempio (cfr 13,15) da seguire è quello del *Maestro e Signore*, che lo ha già fatto (infatti al v.10b i verbi sono al passato). I comandamenti del Padre sono la sua volontà salvifica, perché il Padre prima di tutto "vuole" il Figlio, che ne compie perfettamente la volontà. E questa salvezza che in Lui ci è donata non è imposta, è da accogliere, nella libertà dei figli di Dio. Ma, se l'accolgo, entro dentro quella misteriosa dinamica dell'amore di donazione, che porta dunque con sé la responsabilità per la vita dei fratelli e delle sorelle. Questa responsabilità, potremmo dire, è la vita stessa della Chiesa. Come Gesù compie la missione del Padre glorificandolo nella sua ora, così la comunità che da questa missione scaturisce ha a sua volta la missione della testimonianza, della *martyria*, nel mondo, ma prima di tutto dentro la comunità cristiana stessa.

- Il v.11 chiude questa breve introduzione alla pericope seguente (vv.12-17), con la motivazione di questo discorso, che però è anche parte integrante del discorso stesso, perché mostra ciò che sta all'origine del mistero della vita divina che in Gesù ci è comunicato, la gioia, che non è solo l'origine, ma anche il fine e il punto d'arrivo. Il verbo "dire" è qui espresso con *laléo*, che è un tipico verbo di rivelazione in Giovanni. Oggetto di questo "dire" è un generico, ma importantissimo, *tutte queste cose*: si può pensare che un'espressione del genere abbracci tutta l'opera rivelativa del Figlio! Il fine ultimo di questa opera è dunque la gioia piena, un

concetto difficile da rendere, perché supera l'esperienza umana della gioia, in quanto abbraccia e manifesta la vita stessa di Dio! Ancora nella successiva preghiera al Padre, Gesù dirà: *dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia* (17,12).

La breve pericope che completa questa prima parte del discorso è incorniciata dal comando dell'amore vicendevole che ricorre ai vv.12 e 17, che sono praticamente identici. Avendo appena fatto riferimento ai "suoi" comandamenti" (vv.9-10), Gesù richiama qui quell'unico comandamento da lui stesso definito nuovo, che aveva proclamato all'inizio del primo discorso, in 13,34, come segno distintivo della vita del discepolo (cfr 13,35). Ritroviamo dunque in questa pericope il richiamo alla vita comunitaria come luogo dell'amore, modellato su quello del Signore (di nuovo ricorre il *come*), che ama *fino alla fine* (13,1), fino a dare la vita per i fratelli (v.13), fino a lasciarsi spezzare dall'altro, per l'altro.

- Il v.12 suona in modo diverso dai precedenti, come un vero e proprio imperativo, la cui finalità è definita da quanto detto in precedenza: è quell'amore il segno che siamo innestati nella vite vera, il Signore Gesù.

Poiché questo amore è lo stesso che intercorre tra il Padre e il Figlio, la comunione che si genera nella comunità è riflesso di quella intratrinitaria, dove nessuno vive per se stesso. Anzi, come specifica subito il v.13, l'amore più grande è quello che giunge a dare la vita.

È importante oggi sottolineare di che cosa parla Gesù quando parla di amore, poiché il termine è decisamente inflazionato e disatteso. L'amore che unisce il Padre al Figlio e il Figlio ai suoi è la continua offerta di sé, della propria vita, fino in fondo. È l'amore più grande, espressione bellissima, che riassume in sé la vita stessa di Gesù.

E *nessuno* può amare più di così, cioè oltre l'offerta piena di sé. Per questo continua a ricorrere il *come*: quella indicata e percorsa da Gesù è l'unica via dell'amore vero e totale. Interessante la scelta del sostantivo da parte dell'evangelista. Noi traduciamo *vita*, così come nel prologo abbiamo tradotto il termine *zoé*, che è la vita in senso biologico. Qui invece il greco ha *psyché*, che è l'essere umano nella sua unità di carne e spirito. L'offerta della *psyché* è quindi l'offerta di sé senza condizioni né riserve, esattamente come quella di Gesù.

- Il v.13 indica anche l'oggetto di questo amore sacrificale, ovvero gli amici, parola che da qui in poi ricorre più volte, fino al v.15. Si può definire l'amico come l'oggetto di un amore che non ha i connotati dell'eros, ma in questo caso non dobbiamo preoccuparci di interpretare, perché è Gesù stesso che aggiunge che cosa intende per *amici*, con il v.14: *Voi siete miei amici se fate quello che io vi comando*. L'accento qui cade sul "fare", espresso in greco dal verbo che dice tutta la concretezza di questo "fare": *poiéo*, il verbo dell'artigiano, ma anche il verbo della creazione.

L'amicizia con Gesù passa da questo fare, che è il conformare la propria vita sulla sua. Alla fine il discorso torna allo stesso principio: c'è un unico Maestro, che ci ha dato la sua vita e che ha percorso per primo la strada che ci invita a seguire, la strada che porta a dare la vita per amore, senza riserve, lasciandoci abitare da quella Parola che egli stesso ci ha donato, che è il Signore stesso, Verità che illumina e salva.

- Il v. 15 conclude in modo ancora più chiaro il discorso sull'amicizia di cui sta parlando qui Gesù. Nella prima parte, l'evangelista usa il verbo légo "chiamare", nel senso di nominare, indicare. Con questo verbo, si lega la parola "servo", in negativo, in quanto Gesù afferma che non ci chiama più tali, con una motivazione esplicita: *il servo non sa quello che fa il suo padrone*. E prosegue: *ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a*

voi. Ma qui il verbo del "chiamare" è diverso, Giovanni ha scelto un verbo che significa "stabilire", precludendo ai due termini "scelti" e "costituiti" che troveremo al v.16. Vi è dunque, dentro quella volontà salvifica che il Figlio ha fatto sua dal Padre, una "chiamata" per i discepoli, che vengono resi amici, cioè messi a conoscenza di tutto ciò che il Figlio ha udito dal Padre. Ecco dunque in cosa consiste l'amicizia donata da Gesù: entrare nel mistero della rivelazione, attraverso il dono di sé del Figlio, Parola fatta carne, ma anche attraverso il dono di un altro Paraclito, che ci ricorderà tutto ciò che il Figlio ci ha detto (cfr 14,26).

- Con il v.16 il discorso, in questa prima parte, si chiude con un'affermazione che sintetizza, per quanto possibile, quanto detto fin qui. L'affermazione ha molteplici aspetti: prima di tutto, nessuno può costituirsi discepolo, perché l'origine, la fonte della chiamata al discepolato, è il Signore, Colui che ama per primo.

È la scelta di Dio e non un eventuale interesse umano che rende discepoli. Così in precedenza Gesù aveva già affermato: *Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato* (6,44a).

La risposta del discepolo a questa chiamata la consolida, come sottolineato dall'espressione: *vi ho costituiti*.

Si tratta in qualche modo di una consacrazione, da parte di Dio, che abilita il discepolo per la sua missione nella comunità, nella quale è chiamato a portare quel frutto che, come abbiamo visto coincide con la parola assimilata e vissuta.

L'autorità del discepolo nella comunità discende dunque dalla sua vita di comunione con il Figlio e quindi con i fratelli. Abbiamo già visto nel capitolo 13 che il significato autentico di questa autorevolezza è il servizio.

Qui, nel v.16, i verbi scelti per indicare la missione del discepolo sono tre:

- andare, verbo che significa la missione anche nei Sinottici, dopo la resurrezione di Gesù, ma anche prima, nell'invio dei discepoli nelle città e nei villaggi dove sarebbe passato Gesù. Si tratta quindi di un'opera di annuncio, che non può prescindere dall'accoglienza della Parola che si dovrà annunciare, prima di tutto con la vita.

- Il secondo verbo è "portare", che indica l'efficacia di quell'andare e di quell'annunciare.

- Infine di nuovo ritorna il "rimanere", a indicare la persistenza del frutto di quell'annuncio.

Questa opera missionaria si basa su ciò che dice in conclusione il v.16: la capacità di chiedere al Padre nel nome del Figlio.

Dunque, all'origine di ogni annuncio del discepolo, c'è il Padre, che la alimenta e la sostiene con il dono dello Spirito.

Il primo inviato è proprio il Figlio.

Ed è sull'esempio di Gesù che i discepoli sono scelti, costituiti e inviati: *Come il Padre ha inviato me, anch'io mando voi* (20,21), dirà Gesù presentandosi ai suoi dopo la risurrezione. E subito dopo soffia su di loro quello Spirito che diventa la forza che anima ogni annuncio cristiano (cfr 20,22).

- Il conclusivo v.17, molto simile al v.12, presenta rispetto a questo una variazione sola: al posto di *comandamento*, troviamo *questo*, "queste cose". Il riferimento è a ciò che Gesù ha detto nei vv.13-16: dal comandamento dell'amore, nasce nel discepolo la consapevolezza di essere amato e la responsabilità di rispondere con amore a Colui che per primo ama, chiama e invia.

- La cifra della nostra risposta d'amore è l'umiltà che ci fa consapevoli che tutto dobbiamo al Padre, a Lui tutto possiamo e dobbiamo chiedere, nel nome del Figlio.

- E tutto ciò che il Padre ci dona ha un nome: lo Spirito Paraclito, Amore del Padre e del Figlio, Spirito di vita per il discepolo che rimane unito a Gesù, come il tralcio alla vite, vive della vita stessa di Dio e perciò ama, fino a dare la vita.

2. “Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi” (15,18 – 16,4a)

Il discorso entra ora nella sua seconda parte, in cui il tema portante è chiaramente quello della persecuzione dei discepoli.

Come già indicato fin dall'inizio nel prologo innico, la missione di Gesù ha incontrato l'ostilità, il rifiuto, fino alla persecuzione. Soggetti di queste azioni avverse al Figlio di Dio sono da una parte il mondo (1,10), dall'altra i Giudei (cfr 1,11).

La seconda parte del discorso che stiamo leggendo si sofferma proprio su questo aspetto, non però dal punto di vista di Gesù, che ormai è giunto alla sua ora, per la quale era venuto, ma dal punto di vista del discepolo che, poiché condivide la stessa vita del Maestro, deve sapere che la sua missione incontrerà anche la persecuzione, frutto dell'odio, che cerca di contrapporsi all'amore.

¹⁸Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. ¹⁹Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia. ²⁰Ricordatevi della parola che io vi ho detto: «Un servo non è più grande del suo padrone». Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. ²¹Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. ²²Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. ²³Chi odia me, odia anche il Padre mio. ²⁴Se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio. ²⁵Ma questo, perché si compisse la parola che sta scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione.

²⁶Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; ²⁷e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.

^{16,1}Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. ²Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. ³E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me. ⁴Ma vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, ve ne ricordiate, perché io ve l'ho detto.

I discepoli, innestati in Gesù – vite vera, condividono la sua stessa vita, il che significa anche condividere l'odio e le persecuzioni, come la comunità giovannea certamente aveva già sperimentato.

In questa seconda parte del discorso, troviamo più difficilmente una struttura così nettamente delineata come nella prima.

- I vv.18-20 presentano la persecuzione da parte del *mondo* (parola che ricorre sei volte nei primi due versetti), che possiamo identificare con i pagani; i vv.21-25 approfondiscono il tema della responsabilità di chi ha rifiutato di riconoscere Gesù, anche attraverso le opere da Lui compiute, tema fin qui più volte ricorrente nel Quarto Vangelo.

- I vv.26-27 costituiscono un'inserzione, come accennato nell'introduzione, sulla testimonianza dei discepoli in virtù del dono dello Spirito.

- Infine, la pericope 16,1-4a, conclusione del discorso, fa riferimento al rifiuto da parte dei Giudei.

- Il v.18 si apre con il verbo “odiare”, vocabolo che ricorre ben sette volte da qui fino al v.25 e che fa immediato stridente contrasto con il persistente linguaggio dell'amore che ha intrecciato la seconda sezione della prima parte del discorso (vv.9-17). L'odio verso i discepoli (v.18a) non è una novità, ne parlano anche i Sinottici (cfr *beati i perseguitati*, Mt 5,11, cfr Lc 6,22); il v.18b chiarisce che la sua origine è nell'odio

verso Gesù, che la prima parte del Quarto Vangelo ci ha accompagnato a riconoscere nel suo sviluppo, fino all'ora.

Dopo aver approfondito la prima parte del discorso, questo "destino" che accomuna Gesù e i suoi non può stupirci, diventa anzi un segno che autentica la sequela del discepolo: l'odio del mondo fa parte della via tracciata da Gesù e quindi della vita del vero discepolo.

- Il v.19 approfondisce lo status del discepolo. La sua origine non è celeste, la sua umanità viene dal mondo, ma egli non è più del mondo, perché è stato "scelto e costituito" da Gesù.

La chiamata al discepolato, se accolta, fa del discepolo una creatura nuova, rigenerata, consacrata e cioè separata da quel mondo che pure ne è l'origine fisica. Troviamo un passaggio simile nel dialogo tra Gesù e Nicodemo (cfr 3,6), laddove Gesù parla della nascita dalla carne (il mondo) e dallo Spirito (la rigenerazione in Cristo del discepolo). Il richiamo sacramentale è al Battesimo, come vera e propria rinascita nello Spirito. E infatti il Battesimo fa entrare nella comunità dei discepoli, la Chiesa.

- Con il v.20 si ritorna all'affermazione iniziale, relativa all'odio del mondo, che qui assume i connotati della persecuzione, partendo da un richiamo esplicito a quanto affermato da Gesù in 13,16: *un discepolo non è più grande del suo Maestro*. Questa affermazione di tipo proverbiale serve per ricondurre il discorso al punto di partenza: la persecuzione verso Gesù, dopo la sua ora, si rivolgerà contro i suoi, così come, in positivo, l'ascolto della sua Parola diventerà per i discepoli la strada per giungere al cuore dei fratelli, affinché incontrino in quella Parola la salvezza.

Nell'annuncio evangelico, la Chiesa continua la missione del suo Signore e Maestro.

- La successiva pericope, costituita dai vv.21-25, ha una struttura concentrica:

- a. v.21: l'odio e la persecuzione contro Gesù frutto di ignoranza
- b. v.22: Possibilità di conoscere Gesù attraverso la sua Parola
- c. v.23: l'odio ricade sul Padre, che è una cosa sola con il Figlio
- b'. v.24: possibilità di conoscere Gesù attraverso le sue opere
- a'. v.25: l'odio verso Gesù è privo di fondamento

Al centro dunque l'unità del Padre e del Figlio.

Ma questa unità, in negativo, diventa un atto di accusa esplicito verso il giudaismo, che aveva gli strumenti per riconoscere in Gesù il Cristo e non l'ha voluto riconoscere, volgendo così contro quel Padre che aveva eletto il popolo d'Israele proprio in vista del dono del Messia.

L'elezione di Israele è affine a quella del discepolo, come attestato in *Es 19,4-6*: anche Israele, pur vivendo nel mondo, era stato consacrato da Dio come popolo dell'alleanza e dunque chiamato alla santità, in virtù della santità di Dio (*Voi sarete santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo, Lv 19,2*).

Se il mondo pagano non ha riconosciuto Gesù, non avendo la Legge, né i Profeti, ha forse una giustificazione, che però non vale per i Giudei. Questo, dice Gesù, è il loro peccato (cfr vv.22.24). Anzi, il v.25 afferma qualcosa di ancor più grave: proprio nella Legge è preannunziata l'incredulità dei Giudei! Infatti il Salmo 69(68),5 afferma: *Più numerosi dei capelli del mio capo sono coloro che mi odiano senza ragione* (cfr anche *Sal 35/34,19*). La persecuzione frutto dell'odio verso il giusto non è affatto sconosciuta alla Scrittura e i Giudei, dottori della Legge, ne erano certamente a conoscenza. Ma il loro attaccamento al potere ha reso i loro occhi e i loro cuori incapaci di riconoscere ciò che avrebbe dovuto essere riconosciuto: Colui che è stato "inviato" dal Padre (v.22) per portare la sua Parola (v.22) e compierne le opere (v.24). E invece, proprio verso quel Padre del quale si dichiarano figli (cfr 8,24-25) finisce per rivolgersi il loro odio, poiché il Padre e il Figlio sono una cosa sola (v.23).

Nel v.25 c'è un particolare importante per completare questo discorso: la Legge è definita loro, in un modo che da una parte accusa i Giudei per la loro cecità (è la loro Legge e li accusa, perché non hanno saputo comprendere), dall'altra segna il distacco della comunità giovannea dal giudaismo, del quale rifiuta anche la Legge, che pure ha origine dallo stesso Dio. Potremmo concludere con le parole di Paolo: *siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera (Rm 7,6).*

A questo punto il discorso prosegue richiamando proprio l'opera dello Spirito promesso. Non si tratta di una semplice interpolazione, perché non interrompe il flusso del discorso, ma lo completa, ponendo i discepoli in contrapposizione con l'incredulità e la stoltezza dei pagani e dei Giudei. Gesù manderà lo Spirito ai suoi, una volta che sarà presso il Padre, espressione che ritorna due volte nel v.26, a indicare che, benché diversamente da quanto indicato nel capitolo 14 (vv.16,26) non sarà il Padre, ma il Figlio a inviare lo Spirito, Egli lo farà perché sarà tornato nella sua condizione di perfetta unione con il Padre, dopo la sua *ora*. Questo procedere dello Spirito direttamente dal Figlio ha creato dei problemi a livello di pneumatologia, anche all'interno del dialogo ecumenico, ma si tratta di questioni che vanno al di là dell'interesse del nostro approfondimento. Ciò che conta per noi è che lo Spirito ha la missione di testimoniare Gesù nel mondo.

"Testimoniare" nel Quarto Vangelo è un verbo importantissimo, fin dal prologo. E anche nei Sinottici troviamo un'affermazione simile, laddove si dice che lo Spirito darà al discepolo le parole giuste di fronte ai tribunali, assistendo i credenti nella persecuzione (cfr *Mt 10,18-20; Mc 13,11; Lc 12,11-12*).

Questa opera dello Spirito è evidente anche nella storia della Chiesa, fin dalle persecuzioni contro i primi cristiani (cfr per esempio *At 7,55*): la fermezza della testimonianza dei credenti in Cristo di fronte alle minacce dei Giudei è un fatto innegabile. Se nei sinottici il contesto in cui si richiama questa funzione testimoniale dello Spirito è di tipo giuridico, processuale, non è altrettanto in Giovanni, poiché siamo nella parte finale di uno dei discorsi d'addio, contesto quindi intimo, quasi familiare. Ma in realtà una caratteristica trasversale all'intero Quarto Vangelo è l'impostazione di tipo processuale, per cui si può leggere l'intero racconto come un processo a Gesù, che culminerà con il processo davanti a Pilato (*Gv 18,28 - 19,16*). Gesù è costantemente oggetto di accuse da parte dei suoi avversari, per cui la categoria della testimonianza diventa importantissima. Unico oggetto di tale testimonianza è Gesù, il suo ministero.

- il primo a rendergli testimonianza è il Padre;
- qui si aggiunge lo Spirito, che parlerà al cuore dei credenti a favore di Gesù, confermando loro la Verità che riguarda il mistero del Figlio;
- la testimonianza dei discepoli che ne scaturisce diventa ragione della loro fede agli occhi del mondo.

La testimonianza dello Spirito al cuore dei credenti ha la stessa finalità del *Logos*: produrre nei credenti la fede nel Figlio e nella salvezza che viene dal Padre: con la sua presenza testimoniale, lo Spirito rafforza la fede dei discepoli nell'unico Maestro, il Cristo. Il verbo *martyrein* (v.27) è al presente, anche se si può interpretare come un futuro: una comunità che accoglie lo Spirito diventa testimone. La testimonianza del credente, di cui parla il v.27, è implicitamente testimonianza dello Spirito: lo Spirito parla al cuore, testimonia all'interiorità del discepolo; ed è questa testimonianza che poi si manifesta in quella del credente.

- I primi quattro versetti del capitolo 16 portano a conclusione il discorso, soffermandosi sull'odio da parte dei Giudei. In 16,1 Gesù fa un'affermazione che non è nuova (cfr 14,29, dove con parole diverse Gesù dice qualcosa di analogo): il Signore ha parlato prima che *queste cose* avvengano, per evitare lo "scandalo" dei discepoli. Noi sappiamo dal racconto della passione che l'odio di cui Gesù è stato oggetto ha effettivamente scandalizzato, almeno fino alla Pasqua, i suoi discepoli. Ma è chiaro che

il riferimento qui è alla comunità post-pasquale, che come è stato appena annunciato, sarà perseguitata allo stesso modo di Gesù. L'incoraggiamento è per loro, perché le difficoltà che la fedeltà a Cristo e alla sua Parola comportano non portino al rinnegamento, all'abbandono del cammino di fede. Nella prima parte del discorso Gesù ha prospettato il traguardo, che è la *gioia piena*. È questo ciò che deve essere sempre presente davanti ai discepoli, perché non si scoraggino.

- Il v.2 riporta due tipi di persecuzione praticate dai Giudei e che abbiamo già incontrato nei capitoli precedenti: l'espulsione dalla sinagoga, cioè dalla comunità dei credenti, una sorta di scomunica che però aveva effetti anche a livello civile, essendo i Giudei i capi del popolo (cfr 9,22), e la condanna a morte (cfr 12,10), che però poteva essere eseguita, come si evince dal processo a Gesù, solo con l'avvallo del potere romano. In verità sappiamo da altri racconti neotestamentari che i Giudei non si facevano alcuno scrupolo nell'eseguire le loro condanne a morte, poiché le consideravano atto di culto a *JHWH*, dato che la condanna toglieva di mezzo uno o più apostati o bestemmiatori, contro la *Torah* (cfr *At* 8,1-3; 12,1-3; 22,4; 26,9-11; *1Ts* 2,14-16a). Insomma, quando leggiamo della Inquisizione o vediamo i *kamikaze* dell'Isis, non possiamo che constatare, con profondo dolore, dove può portare il fanatismo religioso, di qualunque origine sia. Il v.3 dà anche la spiegazione di ciò: nonostante la Legge, i Profeti, l'Alleanza, i Giudei non hanno conosciuto davvero il Padre e neppure il Figlio.

Per richiamare nuovamente Paolo, *Israele, che ricercava una legge che gli desse la giustizia non è giunto alla pratica della legge. E perché mai? Perché non la ricercava dalla fede* (*Rm* 9,31-32). E così il v.4a, in perfetta inclusione con il v.1, chiude il discorso con la stessa affermazione: queste cose devono essere un avvertimento per la comunità, perché sappia che la persecuzione, la prova, verrà; ma ciò non sarà sufficiente a far vincere l'odio, perché l'amore che "scorre nelle vene" della comunità che vive unita a Cristo come i tralci alla vite, è più forte. L'odio può togliere la vita, non può togliere la fede, anzi, per chi crede diventa forza che scaturisce dalla persecuzione vissuta come purificazione, sana potatura per portare frutto più abbondante, nell'amore di Cristo, fino alla gioia promessa.

- Dalla Parola, la preghiera

- Ti ho chiamato per nome fin dal principio.
Tu sei mio e io sono tuo.
 - Tu sei il mio Amato, in te mi sono compiaciuto.
Ti ho modellato nelle profondità della terra
e ti ho formato nel grembo di tua madre.
- Ti ho scolpito nei palmi delle mie mani
e ti ho nascosto nell'ombra del mio abbraccio.
 - Ti guardo con infinita tenerezza
e ho cura di te con una sollecitudine più profonda
che quella di una madre per il suo bambino.
- Tu sai che io sono tuo come io so che tu sei mio.
Tu mi appartieni.
 - Io sono tuo padre, tua madre, tuo fratello,
tua sorella, il tuo amante e il tuo sposo...
- Ovunque tu sia, io ci sarò.
 - Niente mai ci separerà.
Noi siamo uno.

(H.J.M. Nouwen)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 80

La potenza della parola che il Signore ha rivolto a noi

Questa parola della fede possiede tale efficacia nella Chiesa di Dio che quando per mezzo di questa crede, offre il sacrificio, benedice e battezza, essa rende puro anche un piccolo bambino che non è ancora in grado di credere col cuore per ottenere giustizia né di fare con la bocca professione di fede per la salvezza.

1. In questo passo del Vangelo, o fratelli, in cui il Signore dice che lui è la vite e i suoi discepoli i tralci, lo dice in quanto egli, l'uomo Cristo Gesù, mediatore tra Dio e gli uomini (cfr *1Tim 2,5*), è capo della Chiesa e noi membra di lui. La vite e i tralci, infatti, sono della medesima natura; perciò, essendo egli Dio, della cui natura noi non siamo, si fece uomo affinché in lui l'umana natura diventasse la vite, di cui noi uomini potessimo essere i tralci. Ma perché dice: *Io sono la vite vera* (*Gv 15,1*). Forse ha aggiunto *vera* riferendosi a quella vite da cui ha tratto la sua similitudine? Egli si dà infatti il nome di vite in senso figurato, non in senso proprio, così come altrove si è dato il nome di pecora, agnello, leone, roccia, pietra angolare, o altre cose del genere, che sono quel che sono e dalle quali vengono desunte queste similitudini, e non già le loro proprietà. Ma dicendo: *Io sono la vite vera*, il Signore evidentemente distingue se stesso da quella vite, alla quale il profeta dice: *Come ti sei mutata in amarezza, vite che hai tralignato!* (*Ger 2,21*). Come può infatti esser vera quella vite, che si aspettava facesse uva e invece produsse spine (cfr *Is 5,4*)?

2. Io sono - egli dice - la vera vite e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto egli lo recide e ogni tralcio che porta frutto lo monda, affinché fruttifichi di più (*Gv 15,1-2*). Forse che l'agricoltore e la vite sono la medesima cosa? Secondo la sua affermazione: Il Padre è più grande di me (*Gv 14,28*), Cristo è la vite; secondo l'altra sua affermazione: Io e il Padre siamo una cosa sola (*Gv 10,30*), anche lui è l'agricoltore. E non è come chi operando all'esterno esercita un ministero; egli possiede anche la capacità di far crescere interiormente. Infatti né chi pianta è qualcosa, né chi inaffia, ma chi fa crescere, cioè Dio (*1Cor 3,7*). E Cristo è Dio, perché il Verbo era Dio: egli e il Padre sono una cosa sola; e se il Verbo incarnandosi (cfr *Gv 1,1-14*), si è fatto ciò che non era, tuttavia rimane ciò che era. E così, dopo averci parlato del Padre come agricoltore, che recide i tralci infruttuosi e monda quelli fruttuosi perché producano maggior frutto, subito dopo presenta se stesso come colui che monda, dicendo: Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato (*Gv 15,3*). Ecco che anch'egli monda i tralci, compito che è proprio dell'agricoltore, non della vite; egli che ha voluto che anche i suoi tralci fossero suoi operai; i quali, benché non facciano crescere, tuttavia vi contribuiscono con il loro lavoro; sebbene non per loro potere, perché senza di me - egli dice - voi non potete far nulla. Anch'essi lo riconoscono; ascoltali: Che cosa è dunque Apollo? E che cosa è Paolo? Essi sono dei ministri, per mezzo dei quali voi avete creduto, e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha inaffiato. E questo dunque secondo che il Signore ha concesso a ciascuno, non per loro potere. E in verità quello che segue, e cioè: è Dio che ha fatto crescere (*1Cor 3,5-7*), non lo fa per mezzo di essi, ma lui direttamente. È un'opera, questa, che trascende l'umana pochezza, trascende la sublimità angelica, e unicamente va attribuita alla Trinità, che sola feconda il campo. Voi siete mondi; cioè mondi e insieme da mondare. Se già non fossero mondi, non potrebbero produrre frutti, e tuttavia ogni tralcio che porta frutto, l'agricoltore lo monda affinché fruttifichi di più. Porta frutto perché è mondo, e viene mondato affinché fruttifichi di più. Chi infatti è così mondo in questa vita, che non debba ancora essere mondato? Se diciamo di non aver peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è tanto fedele e giusto da rimetterceli e mondarci da ogni iniquità (*1Gv 1,8-9*). Sì, voglia mondare quelli che sono già mondi, cioè fruttuosi affinché siano tanto più fruttuosi quanto più saranno mondi.

3. Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato. Perché non dice: Voi siete mondi per il battesimo con cui siete stati lavati? Egli dice: per la parola che vi ho annunziato, perché assieme all'acqua è la parola che purifica. Se toglia la parola, che cos'è l'acqua se non acqua? Se a questo elemento si unisce la parola, si forma il sacramento, che è, a sua volta, come una parola visibile. Appunto questo aveva detto, lavando i piedi ai discepoli: *Chi è pulito, non ha bisogno che di lavarsi i piedi, perché è tutto mondo* (*Gv 13,10*). Donde viene all'acqua questa grande virtù di purificare il cuore toccando il corpo, se non dalla parola, che è efficace, non perché pronunciata ma perché creduta? Nella parola stessa, infatti, una cosa è il suono che passa, e un'altra cosa è la virtù che permane. Questa è la parola della fede che noi predichiamo - dice l'Apostolo - *poiché se confessi con la tua bocca che Gesù è il Signore e nel tuo cuore credi che Iddio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Col cuore infatti si crede per ottenere giustizia, con la bocca poi si fa professione di fede per la salvezza* (*Rm 10,8-10*). Per questo negli Atti degli Apostoli si legge che Dio *purificava i cuori mediante la fede* (*At 15,9*); e san Pietro nella sua lettera dice: *È il battesimo che vi salva; il quale non è deposizione di lordure del corpo, petizione di una coscienza pura* (*1Pt 3,21*). Questa è la parola della fede che noi predichiamo, dalla quale senza dubbio viene consacrato il battesimo e deriva la sua virtù purificatrice. Sì, Cristo, che è vite insieme con noi e agricoltore insieme col Padre, ha amato la Chiesa e si è offerto per essa. Continua a leggere e vedi che cosa aggiunge l'Apostolo: *al fine di santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola* (*Ef 5,25-26*). Non si potrebbe certo attribuire la virtù di purificare ad un elemento così fluido e labile, com'è appunto l'acqua, se ad essa non si aggiungesse la parola. Questa parola della fede possiede tale efficacia nella Chiesa di Dio che quando per mezzo di questa crede, offre il sacrificio, benedice e battezza, essa rende puro anche un piccolo bambino che non è ancora in grado di credere col cuore per ottenere giustizia né di fare con la bocca professione di fede per la salvezza. Tutto questo avviene in virtù della parola, della quale il Signore dice: *Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato.*